Oscuro delitto a Roiate in provincia di Roma
Il corpo rinvenuto domenica scorsa
Inizialmente si era pensato ad un incidente
poi l'inquietante responso dell'autopsia

Ritrovato interrato il bossolo del proiettile
I carabinieri danno la caccia al ragazzo
che secondo le testimonianze sarebbe stato
l'ultimo a vedere vivo il piccolo Mario

Ucciso a 11 anni nel cortile della scuola

Un colpo calibro 9 alla gola: cercano un pastorello sedicenne

Delitto a Roiate, un paesino tra le montagne che dividono il Lazio dall'Abruzzo: un bambino di undici anni è stato ucciso, domenica scorsa, con un colpo di revolver. La vittima si chiamava Mario Onori. In un primo momento sembrava che il decesso potesse essere stato causato da un tragico incidente. Poi l'autopsia, con la verità. Gli investigatori cercano un pastorello di sedici anni.

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONCONE

ROIATE (Roma). Ucciso, a undici anni, con un colpo di pistola calibro 9 dritto alla gola. «Povera creatura, che disgrazia... all'inferriata è rimasto appiccato...», dicevano, in paese, domenica scorsa, subito dopo aver ritrovato il piccolo Mario Onori. Sotto la recinzione della scuola, verso le quattro di pomeriggio, un pomeriggio di freddo e di vento. Ma poi su quel corpicino è stata fatta l'autopsia, e i carabinieri, tornati vicino alla recinzione, scavando, hanno trovato il bossolo. Ora mancano l'assassino, l'arma e il movente. L'unica pista battuta dagli investigatori porta sulle montagne qui intorno, oltre i boschi: cercano un pastorello. Sedici anni. È sparito da domenica, e cento carabinieri, con cani ed elicotteri, l'hanno cercato inutilmente. Il pastorello conosce bene la zona.

Strano delitto. E non solo perché, nelle prime ventiquattro ore, è stato confuso con una disgrazia. No, c'è altro: c'è una domenica pomeriggio che gli amichetti di Mario raccontano con sguardi imbambolati e parole incerte, con molte contraddizioni e poche certezze.

Mario è con loro, nel piazzale della scuola elementare e media «Domenico Savio». Giocano a pallone fino alle 15, poi dal piazzale vanno via. E Mario? Con loro non va. Resta davanti alla scuola. Ma con chi? A questa domanda: silenzi. Non ricordano, non sanno, fanno spallucce.

Mario dicono di rivederlo un'ora più tardi. È per terra, vicino alla recinzione, sul lato sinistro dell'edificio scolastico. Non si muove. Si avvicinano: scorgono il sangue, molto sangue, e uno squarcio sotto la mandibola. Scappano via a chiamare aiuto. Uno di loro corre fino al campo di calcio comunale, dove il papà di Mario, il signor Nazareno, operaio in cassa integrazione, sta assistendo all'incontro di calcio Roiate-Piglio, campionato Interregionale.

Un padre che vede il proprio figlioletto a terra nel sangue è un padre che può non ragionare più. Il signor Nazareno si convince che il piccolo Mario non è morto ma solo ferito, e allora lo prende, lo alza delicatamente, e a braccia lo trasporta fino all'ingresso del piazzale. «E l'aver spostato il cadavere ha di fatto modificato la scena del delitto», diranno poi gli investigatori.

L'ambulanza che parte verso Subiaco,il medico del Pronto soccorso Maurizio Bagarani che rileva, su quel corpicino, la mandibola fracassata e un forellino dietro la nuca. Sembra un incidente. Certo curioso, fatale, ma proprio un incidente, «una disgrazia», come subito ripete la gente del paese. Ma c'è un tenente dei carabinieri che dopo essere stato due anni a Catania, i morti sparati li sa riconoscere. È lui a pretendere l'autopsia. È lui a tornare su a Roiate e a chiedere al sindaco democristiano Pietro Camilli di poter insediare il comando delle indagini dentro il municipio.

La stanza del sindaco è piccola, senza pretese, davanti alla scrivania ci sono due poltroncine di finta pelle. I bambini entrano uno alla volta e, con un sorriso, il tenente li invita a sedersi sulla poltroncina di destra. Su quella di sinistra siede immobile il professore di lettere. Gli interrogatori cominciano con qualche battuta, una caramella, un bicchiere di Coca Cola, e finiscono poi sempre con la stessa domanda, che il tenente rivolge facendo bene attenzione a mantenere il rassicurante sorriso: «Ma tu Mario, quand'è che l'hai visto l'ultima volta?».

I bambini, dopo essere stati interrogati escono dal municipio, scendono una corta rampa di scale e s'infilano in uno dei vicoli. Non ridono, non commentano, non corrono. Si muovono compostamente preoccupati in questo giallo che li vede, per adesso, protagonisti. «Qualcuno di loro potrebbe aver visto...», si lascia sfuggire il tenente. O uno di loro, o il pastorello. È un ragazzo che si assenta con una certa frequenza dal paese, ma il fatto che questa volta sia sparito proprio da domenica pomeriggio viene considerata una coincidenza molto curiosa.

Sui muri, mentre scende la notte, vengono attaccati i manifesti listati a lutto con l'annuncio dei funerali del piccolo Mario. «Di una creatura che il destino ha voluto portarsi via...». La signora Marisa, la mamma di Mario, non vuole rassegnarsi. Hanno cercato di spiegarle che non è andata così come le avevano detto. Mario è stato ucciso. «Ma cosa state dicendo », ha risposto. Le donne del paese bussano, entrano, e tutte si mettono intorno al camino, vicino alla signora Marisa, che tutte conoscono perché è la cuoca della scuola, e cercano di farle coraggio. Molte sono state in chiesa, dove hanno recitato un rosario.

Appena farà giorno, i carabinieri usciranno di nuovo, pronti per una nuova battuta, per dare la caccia al pastorello.

Cagliari, in cenere stand e bancarelle alla fiera di Natale

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Una scintilla, forse un'esplosione, e in pochi attimi è stato l'inferno. Alle otto e venti le 157 bancarelle della fiera natalizia all'aperto hanno preso fuoco assieme a tutta la merce: tra le fiamme sono morti conigli, canarini e criceti, mentre gli espositori fuggivano terrorizzati. Bruciavano gli animali, gli stand di legno e plastica, i giocattoli, i dolciumi, i vestiti, le calzature. Un'enorme nube di fumo e di cenere si è alzata dalla fiera, oscurando per qualche minuto il sole. E poteva finire ben peggio: il rogo si è fortunatamente fermato prima di raggiungere il vicino hotel Mediterraneo e una scuola – l'Istituo nautico «Buccari», con oltre 500 studenti –, evacuata comunque per sicurezza.

L'incendio nel «piazzale dei centomila», proprio al centro di Cagliari, è durato all'incirca tre quarti d'ora, fino alle nove. I primi accertamenti non hanno ancora chiarito le cause. Secondo i vigili del fuoco – accorsi subito, assieme a polizia, carabinieri e a numerosi volontari – potrebbe trattarsi di un corto circuito nella «centralina» elettrica allestita per l'occasione davanti alle bancarelle. Qualcuno ha però raccontato di aver sentito esplodere un petardo, forse lanciato da una studente che si stava recando a scuola. E altri ancora, tra gli espositori, sospettano addirittura un attentato: «Non sarebbe una sorpresa, visto che la nostra è una presenza scomoda e che da qualche tempo il racket ha preso di mira, con bombe e minacce, numerosi locali». Quel che è certo è che mancavano estintori e qualsiasi mezzo di pronto intervento.

Sarà comunque un'inchiesta della magistratura ad indicare le responsabilità dell'accaduto. Trema in particolare la giunta comunale pentapartito. La dislocazione della fiera nel «piazzale dei centomila» era stata, infatti, duramente contestata da diversi esperti, e l'opposizione democratica di sinistra aveva diffidato sindaco e assessori ad autorizzare la rassegna. «Non solo per le conseguenze sul traffico, in una delle aree più "congestionate" della città – spiega Ignazio Meloni, firmatario di un'interrogazione urgente del Pds – ma soprattutto per motivi di sicurezza: proprio accanto alle bancarelle ci sono una scuola ed un albergo, e, per giunta, mancano i più elementari mezzi di sicurezza». Ma nè il sindaco socialista Roberto Dal Cortivo, nè la maggioranza degli assessori dc, socialisti, socialdemocratici e repubblicani hanno voluto sentire ragioni, deliberando l'«occupazione di suolo pubblico» senza neppure verificare se c'erano le autorizzazioni della Usl, dei vigili urbani e della commissione provinciale di pubblica sicurezza. Sabato scorso l'inaugurazione, con una gran folla di visitatori. «Se l'incidente fosse accaduto in un'ora di punta – dicono i vigili del fuoco – sarebbe stata sicuramente una strage».

Intossicati in 14. Sfiorata la tragedia: le uscite di soccorso erano bloccate da lucchetti

Napoli, fiamme e fumo nella scuola Panico tra gli studenti chiusi in trappola

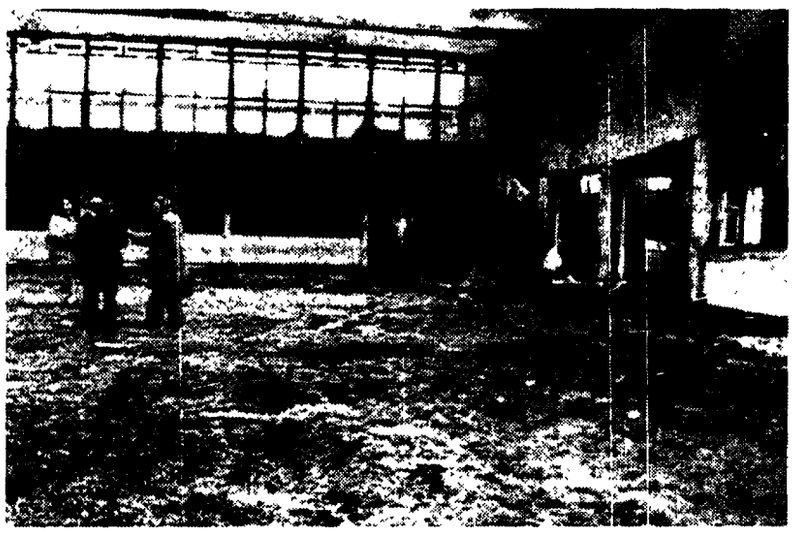
Poteva finire in tragedia l'incendio scoppiato ieri mattina alle 10,30 nella sede dell'Istituto tecnico Industriale «Giordani» a Napoli. Il rapido intervento del personale della scuola e dei servizi di soccorso ha evitato il peggio. Bilancio finale: una dozzina di intossicati e un operaio ferito in modo serio. A provocare le fiamme, forse, una lampada ad acetilene. Le porte di sicurezza chiuse con lucchetti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. «Per fortuna più della metà degli studenti non era venuta a scuola perché aveva aderito alla manifestazione anticamorra: altrimenti poteva diventare una tragedia». Un bidello dell'Istituto Tecnico Industriale «Giordani», a via Caravaggio a Napoli, ancora sotto choc, racconta i momenti di terrore vissuti subito dopo le 10,30, quando nella scuola sono divampate le fiamme. «I ragazzi in preda al panico, in mezzo ad un fumo denso ed acre, hanno cercato scampo in una precipitosa fuga – racconta Luciano Cosenza, un altro bidello dell'istituto – e qualcuno ha compiuto "salti" pericolosi che potevano procurargli anche ferite gravi». Invece è andato tutto bene.

L'incendio è divampato nella palestra della scuola dove si stata provedendo alla sostituzione di alcuni rivestimenti. Secondo una prima versione, che in ogni caso attende conferme da parte dell'inchiesta ordinata dalla magistratura, dalla lampada ad acetilene di un operaio della ditta che stava eseguendo i lavori, è partita una fiammata che ha dato il via all'incendio. Forse, stando ad alcuni testimoni, ci sarebbe stata anche una piccola deflagrazione. Fatto sta che un operaio della ditta, Gennaro Testa di 63 anni, ha riportato una grave forma di intossicazione da fumo e alcune ustioni. È lui il ferito più grave, tanto è vero che è ricoverato nel reparto di rianimazione dell'ospedale S.Paolo, con prognosi riservata.

Le fiamme dalla palestra si sono propagate al resto dell'edificio scolastico: l'intervento di alcuni bidelli, che si sono dati da fare per spegnere alcuni focolai, è servito a tamponare la situazione consentire ai vigili del fuoco ed alla polizia di procedere velocemente allo spegnimento delle fiamme. A creare panico è stato il fumo, acre e pesante, che ha avvolto tutto l'istituto. «Faceva paura, tanto era denso», racconta uno dei ragazzi appena uscito dalla scuola, il quale aggiunge la descrizione del panico in cui sono caduete alcune scolaresce che si sono viste circondate dal fumo e temevano di rimanere preda delle fiamme.



Quello che rimane della palestra distrutta nell'incendio dell'Istituto tecnico Giordani di Napoli

L'arrivo dei vigili del fuoco, coordinati dal questore Vito Mattera (che ha diretto personalmente le operazioni di soccorso) ha impedito che i ragazzi si gettassero dalle finestre – come precisa io professor Angelo Iannelli, docente di Informatica. «Ci sentivamo in trappola, circondati com'eravano dal fumo e dalle fiamme».

Passata la grande paura, portati i tredici intossicati e l'operaio ustionato all'ospedale S.Paolo, nei pressi dello stadio di calcio (il traffico lungo la strada che porta dal Vomero e da Posillipo a Fuorigrotta è stato bloccato per per rendere più agevole il soccorso) sono cominciate le polemiche: i genitori di alcuni ragazzi hanno denunciato che le porte antincendio dell'Istituto erano state chiuse addirittura con alcuni lucchetti e hanno fatto notare come la scuola abbia preso fuoco in un attimo, segno che i materiali usati per la sua costruzione non erano ignifughi (come la legge prescriverebbe) e che, a parer loro, non debbono essere usati in un istituto scolastico.

Il preside della scuola, professor Puricelli Guerra, conferma che il pronto intervento del personale della scuola e dei vigili del fuoco ha evitato che decine e decine di studenti restassero prigionieri delle fiamme

La magistratura ha ordinato l'apertura di una inchiesta che oltre ad accertare le cause de l'incendio, dovrà anche chiarire se esistono (e quali sono) altre responsabilità, a cominciare dai materiali impiegati nella costruzione dell'edificio per finire al rispetto delle norme di sicurezza antincendio nell'Istituto.

Vacanze di Natale: sabato 21 l'ultima lezione

Sarà sabato 21 dicembre l'ultimo giorno di lezione prima delle vacanze natalizie, nelle scuole di ogni ordine e grado; ad eccezione della Sicilia, dove il calendario scolastico - reso noto, regione per regione, fin dal luglio scorso - prevede che le vacanze comincino martedì 24. Il calendario indica infatti che il primo giorno di vacanza, in tutte le regioni tranne che in Sicilia, sia lunedì 23 dicembre e perciò, visto che il giorno prima è domenica, i ragazzi potranno sentirsi «liberi» fin dal pomeriggio di sabato. Il ritorno in classe è previsto per martedì 7 gennaio, con l'eccezione della Sicilia e dell'Abruzzo dove si rientrerà il giorno successivo, mercoledì

Brucia una nave in bacino a Genova

Un incendio è scoppiato ieri sera fra le 20,20 e le 21 sui ponti superiori della «Danae», una nave della «Costa crociere», attraccata al bacino 3 della Fincantieri, nel porto di Genova, per normali lavori di carenaggio. Nonostante il tempestivo intervento dei vigili del fuoco, le fiamme non sono state spente e l'incendio si è esteso su tutta la nave. Due vigili del fuoco sono stati ricoverati per evidenti segni di intossicazione ai polmoni. La «Danae» è di proprietà della «Prestige Cruise», una società al 50 per cento di proprietà della «Costa crociere» e al 50 per cento di proprietà una società russa, e viene utilizzata dalla «Costa armatori» per crociere di lusso della durata di tre mesi sulle rotte del periplo del sud America. La nave, secondo informazioni della «Costa armatori», si trovava al bacino 3 della Fincantieri per normali lavori di manutenzione alla carena e allo scafo e per lavori di restauro e abbellimento degli interni, per riprendere a navigare il 21 del mese. All'origine dell'incendio, secondo fonti della stessa «Costa armatori», un corto circuito nel salone di poppa.

Treviso seviziata e uccisa tossicodipendente per uno «sgarro»?

Non è stata seviziata solamente col ramo d'albero trovato conficcato nella vagina, la ragazza trovata morta l'altro pomeriggio nei pressi di Castelfranco. Dentro il suo corpo, spinto a fondo fino a premere sulle pareti dell'utero, c'era il beccuccio di un aspirapolvere. Lo strumento è stato scoperto dall'autopsia, effettuata ieri pomeriggio nell'ospedale di Castelfranco. Contemporaneamente gli investigatori riuscivano a dare un nome alla vittima: Monica Andriolo, 26 anni, tossicodipendente e prostituta di Bassano del Grappa. Una ragazza dal passato tormentato. Entrambi i genitori sono morti. Aveva un fratello, Diego, ed una sorella ventinovenne, Mara Lucia, entrambi con qualche precedente di droga. È toccato alla sorella recarsi all'ospedale per riconoscere la salma. Monica, a Bassano, oltre che per una serie di furtarelli era nota sopratutto per l'attività di prostituta, che svolgeva per procurarsi la droga. «Lavorava» nella zona di viale Venezia, per pochi soldi, senza precauzioni. Non aveva una casa, viveva in alberghetti sempre diversi. Da alcuni giorni i suoi amici tossicodipendenti ne avevano segnalato la scomparsa alla polizia. Altri risultati dell'autopsia: la ragazza è stata uccisa probabilmente per strangolamento mentre era già svenuta, non con le mani ma con un pezzo di stoffa largo e regolare. Aveva ematomi alle gambe, sangue sui glutei e sulla schiena, conseguenza delle torture cui è stata sottoposta. Probabilmente è stata uccisa in un'abitazione e trasportata in seguito a Castelfranco. Ipotesi degli investigatori: o è incappata in uno o più maniaci sessuali, o è stata torturata e punita per qualche «sgarro».

Per vendetta mandava bare a casa dell'ex fidanzato

Per «vendicarsi» di un amore non corrisposto, per circa due anni una quarantenne ha reso difficile l'esistenza all'uomo amato, oltre che con «usuali» telefonate minatorie e diffamazioni presso amici e colleghi di lavoro, anche inviandogli a domicilio corone e carri funebri o autoambulanze. Dopo mesi di indagini e intercettazioni telefoniche, però, la polizia l'ha scoperta e denunciata per ingiurie, diffamazione, molestie, sostituzione di persona, procurato allarme, furto, falsità e minaccia aggravata. Protagonisti della vicenda, una signora della «Pescara bene», A.S. di 43 anni, e un tecnico televisivo, U.C., di 33. La donna era amica di famiglia del tecnico e ne conosceva, quindi, ogni spostamento. Per le telefonate anonime - anche 40 in una giornata - A.S. usava una speciale apparecchiatura che ne camuffava la voce facendola sembrare di un uomo. Tra i tanti «scherzi», anche l'invio di agenti di polizia in alcuni alberghi di Milano, dove l' uomo si recava per lavoro, le cui camere venivano perquisite per cercare droga, come segnalava la donna nelle sue telefonate. Altre volte, sono stati inviati a casa del tecnico i Vigili del fuoco, allertati per presunti incendi.

Fuga Vernengo Il Csm dispone accertamenti e audizioni

La prima commissione del Csm, competente per i trasferimenti d'ufficio, ha deciso ieri sera sulla base della relazione di Nino Condorelli, e della relazione del Ministero, di approfondire gli accertamenti sulle eventuali rersponsabilità della magistratura per la fuga del boss mafioso Pietro Vernego. Dopo il suo allontananiento dall'ospedale di Palermo il ministro di Grazia e Giustizia aveva proposto al csm di trasferire il giudice Barreca, presidente della corte che ha respinto la richiesta di revocare gli arresti domiciliari. Nella relazione si ricostruisce il caso «un episodio sintomatico del malessere che esiste nella magistratura in alcune parti d'Italia».

GIUSEPPE VITTORI

Varese, il tossicodipendente vagava in stato confusionale alla periferia di Milano. Già interrogato dal giudice

Preso il giovane che ha strangolato i genitori

Arrestato nel primo pomeriggio di ieri, alle porte di Milano, Corrado Ferioli il ventunenne tossicodipendente ricercato con l'accusa di aver strangolato i genitori. I carabinieri di Rho hanno riconosciuto la Citroen azzurra con cui il giovane si era allontanato. «Nessun rimorso. Dovevo farlo» ha detto al sostituo procuratore della Repubblica di Varese Agostino Abate che lo ha interrogato.

GIAMPIERO ROSSI

VARESE. Né all'estero, né in Liguria: Corrado Ferioli, il ventunenne di Ferrera (Varese) accusato di aver strangolato il padre e la madre con un cavo di acciaio, è stato arrestato a pochi chilometri da casa, e la sua fuga è durata meno di 48 ore. Il richiamo dell'eroina è stato più forte della necessità di allontanarsi. I carabinieri del nucleo operativo di Rho e di Lainate (due Comuni della cintura milanese) lo hanno arrestato in una zona di campagna abitualmente frequentata da tossicodipendenti e spacciatori. È stata la Citroen azzurra del padre, a bordo della quale il ragazzo si era allontanato domenica scorsa, a renderlo facilmente identificabile nel corso di quella che i carabinieri hanno definito una "battuta di controllo" della zona. Aveva con sé oltre tre milioni di lire in contanti.

Forse per effetto della droga, al momento dell'arresto Corrado Ferioli si trovava in stato confusionale: non ha opposto alcuna resistenza, ma ha risposto alle domande in modo assolutamente confuso e incomprensibile. In mattinata il giudice per le indagini preliminari di Varese, Agostino Abate, aveva emesso un'ordinanza di custodia cautelare per omicidio plurimo aggravato e premeditato e per occultamento di cadavere. Trasferito in manette alla procura della repubblica di Varese (dove il giovane è apparso tranquillo), gli è stato assegnato un avvocato d'ufficio e il magistrato ha potuto iniziare l'interrogatorio per appurare che cosa sia effettivamente accaduto sabato giorno al quale viene fatta risalire la morte di Fioravanti Ferioli di 47 anni e Gigliola Fornasiero di 41, genitori di Corrado.

«Non provo nessun rimorso»: è questo il filo conduttore della lunga confessione di Corrado dalla quale emergono i contorni di un rapporto familiare ormai impossibile. Da una parte il rancore del figlio verso i genitori perchè cercano in ogni modo di impedirgli di vivere la sua vita di tossicodipendente. Dall'altra un padre e una madre che non pensano neppure per un attimo ad abbandonare a se stesso un figlio che negli anni della scuola appariva piuttosto tranquillo e riservato e che aveva iniziato a drogarsi durante il servizio militare prestato in Marina. Dopo il congedo, raccontano i conoscenti, non era più lui. Era insofferente e irascibile. E i familiari non hanno impiegato molto tempo per capire che Corrado si bucava. Il ventunenne ex marinaio aveva bisogno di soldi. Molti soldi. Ma i genitori su consiglio di un amico di famiglia, assessore del piccolo Comune (550 abitanti in tutto), si erano rivolti al Centro Gulliver, una comunità per il recupero dei tossicodipendenti diretta da un sacerdote, don Michele Barban. Insieme al padre, Corrado Ferioli ha frequentato il centro per un mese circa. Poi non ha voluto più saperne. Si è rivolto a un altra comunità in provincia di Bergamo, dalla quale diceva appunto di aver ottenuto una vacanza. Ma il sospetto è che il giovane abbia abbandonato anche la comunità bergamasca all'insaputa dei genitori che solo pochi giorni prima del delitto avevano espresso soddisfazione per il recupero del figlio.

Corrado ha spiegato al giudice di aver ucciso la madre, strangolandola con un filo di ferro, mentre era intenta a cucinare e nascondendo il corpo nella stanza da letto per non allarmare il padre, eliminato con lo stesso sistema mentre, appena rientrato, stava appendendo il cappotto all'attaccapanni. «Poi – ha riferito con indifferenza al magistrato – sono andato a dormire in un'altra stanza». La mattina dopo, di buon'ora, ha trasportato i corpi in una grotta vicino al cimitero di Ferrera dove sono stati trovati.

Domenica mattina, Corrado era ancora in paese: ha comprato il pane e alla curiosità del panettiere che era abituato a vedere il padre ha risposto: «I miei genitori non stanno molto bene». Poi, insieme all'amico cui avrebbe confessato il delitto, ha preso la Citroen del padre, è andato in Svizzera per fare il pieno di benzina ed è tornato in Italia. Ma intanto l'amico che aveva raccolto la sconvolgente confidenza ha raccontato tutto alla polizia, che già domenica notte aveva rinvenuto i cadaveri dei genitori. Il resto è storia nota.

Mannino querela Samarcanda

«Tg3, Terza rete e Epoca mi hanno diffamato»

PALERMO Il ministro per il Mezzogiorno Calogero Mannino ha querelato per diffamazione il «pentito» Rosario Spatola e i giornalisti della redazione di «Samarcanda» Maurizio Torrealta, Michele Santoro, Alessandro Ruotolo e Giovanni Mantovani; ha altresì querelato Alessandro Curzi, direttore del Tg3 e Angelo Guglielmi direttore della Terza rete televisiva La querela si riferisce alla puntata di «Samarcanda» del 26 settembre scorso, centrata sulle accuse di contiguità con ambienti mafiosi rivolte da Spatola all'on. Mannino e ad altri esponenti politici Secondo l'avvocato Salvo Riela, che con il professore Giuseppe De Luca assiste il ministro, il tribunale competente è quello di Sciacca, in base all'articolo 30 della legge 6 agosto 1990, numero 223, che per la diffamazione aggravata prevede che il processo si svolga nel luogo di residenza della parte offesa Nella querela l'on Mannino ha anche reso nota la sua volontà – ha aggiunto l'avv Riela – di citare la Rai Tv come responsabile civile per il risarcimento dei danni morali alla sua immagine di uomo e di politico Altra querela l'on. Mannino ha presentato contro Rosario Spatola, e i giornalisti Pietro Calderoni e Roberto Briglia per l'intervista a Spatola pubblicata su «Epoca» il 18 settembre 1991. L'istruttoria relativa alle accuse del pentito nei confronti del ministro è stata chiusa l'ottobre scorso e il procedimento è stato archiviato.

«Avevo invitato personalmente il ministro Mannino a spiegare le sue ragioni in diretta ai telespettatori del Tg3, ma il ministro (o gli avvocati del ministro) preferiscono l'aula del tribunale» Così il direttore del Tg3 Alessandro Curzi ha commentato la notizia della querela «Andremo volentieri a Sciacca – ha aggiunto Curzi – per spiegare le ragioni del nostro lavoro di giornalisti»